

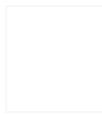


Walter Scudero

*“Emilio Ricci, un amico prezioso
che, al di là del tempo, avrei voluto avere”*



Τῇ Καλλιόπῃ καὶ τῷ Ἀσκληπιῷ



Diritti riservati. Quallsivoglia utilizzo del testo e delle immagini è subordinato alla autorizzazione dell'Autore e alla citazione della fonte / walterscudero@libero.it

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze a riguardo dei brani letterari e delle illustrazioni riportati.

Edito in tiratura limitata a 50 copie. Impresso da Fotocomposizione TPM s.a.s.- Città di Castello (PG); dicembre 2025



Me lo trovate voi, oggi, tra i giovani che s'accoltellano per uno smartphone o anche solo per 50,00 €, un ventiquattrenne che sia pronto a dare la propria vita per gli altri e la cui massima esistenziale egli la sintetizzi in un suo verso lirico che ripeta:

... *amor che al mondo esser dovresti solo*
virtute, dio, religione, tutto! ?

Sarebbe un esempio, se me lo trovaste.

Ma, hanno ancora valore gli esempi, oggi che, a dominare il mondo, sono i più diffusi biechi interessi egoistici, aggressivi e bellicisti?...

Fu nel '72 dello scorso secolo - ed avevo io, allora, ventiquattro anni - che, in un libro in ristampa che, ormai, non molti posseggono o conoscono, lessi, restandone coinvolto, della vicenda - narrata, in maniera ampiamente esaustiva - di un medico-poeta torremaggiorese, eroe della Prima Grande Guerra. Era EMILIO RICCI.

Spesso, passando accanto al suo avello dignitosamente distinto, che allora, prima d'essere ristrutturato e ricollocato, trovavasi ubicato, assieme agli altri loculi, nel complesso strutturale del vecchio muro di recinzione Sud del nostro Camposanto Monumentale, m'ero soffermato a leggerne l'epitaffio di *Benedetto Croce*:

«*In memoria di Emilio Ricci . Medico . Soldato -Scrittore . che la vita generosa .*
trasse in aura di mistica poesia . offrendola alfine in olocausto . alla Patria .
addi' 27 agosto 1915»

Ora, dopo aver letto di lui, sapevo chi era stato.

...Era, ormai, diventato, per me, un '*prezioso amico*'...

E mi chiedo, ai nostri giorni, quanti giovani studenti che frequentano la scuola, fin dall'origine intitolata a suo nome, si conformino al messaggio e all'esempio legati a quel nome, non obliandone il contenuto di bellezza che l'attuale inaridirsi delle denominazioni d'istituto, nel tempo - nonostante una apposita targa "di memoria" fatta apporre, nel 2015, dall'ins. Marilù Piccolantonio - ha inesorabilmente modificato in una sterile designazione di "Istituto Comprensivo"... Ma, tant'è.

Ebbene, a 53 anni di distanza dall'aver letto il prefato libro del '72, scritto - è d'uopo dirlo, dal *prof. Pasquale Ricciardelli* - ecco che l'ODV 'Borgo Antico', di concerto col nostro Comune, nel contesto del ciclo di conferenze sugli scomparsi Personaggi Illustri della nostra città, m'invita, qui alla BIST, a relazionare su *Emilio Ricci*. Accetto con gran piacere, ringrazio e intitulo la mia conferenza: "*Emilio Ricci, un amico prezioso che, al di là del tempo, avrei voluto avere*". Stabiliamo la data e, iniziando il lavoro, la *Sig.ra Marisa Ricci Petronzi*, nipote del Nostro, non mi fa mancare il suo apporto bibliografico e di memorie, di cui le sono infinitamente grato. Il 'Borgo Antico', dal canto suo, s'incarica

dell'approntamento di una lapide marmorea che, incassata nel paramento esterno del palazzo dei Ricci (in via Garibaldi, 76), riporterà la seguente epigrafe commemorativa che ho appositamente creato:

IN QUESTA SIGNORILE DIMORA
EBBE I NATALI
EMILIO RICCI
(17-I-1891 / 27-VIII-1915)
MEDICO, POETA, FILOLOGO,
GENEROSO E INDOMITO ANIMO D'EROE,
CROCE AL MERITO DI GUERRA (1921)
E MEDAGLIA AL VALOR MILITARE (1924),
VITTIMA, SUL CARSO, DEL 1° CONFLITTO MONDIALE
NEL BOMBARDAMENTO
DELLA CHIESA DI DOBERDÒ (GO),
ADEGUATA A OSPEDALE MILITARE,
DA CUI, PER FEDELTA' ALL'IMPEGNO PROFESSIONALE
E PER SUBLIME SPIRITO UMANITARIO,
RIFIUTÒ D'ALLONTANARSI.

LI' X-II-MMXXVI

Pertanto, tenendo l'epigrafe come canovaccio di una vita breve ma intensa, ne andrò tessendo, sull'ordito, la trama, per mezzo, a seconda dell'occasione, di brevi o più lunghe notazioni, riflessioni, impressioni.

Emilio, nato da Luigi e Giovannina Celeste, e appartenente ad un agiato casato di proprietari terrieri, aveva un secondo nome, Ludovico, creato per gli eredi ad una certa età, per antica tradizione familiare, come era già d'uso tra i suoi ascendenti.

Iniziò gli studi medi nel seminario di Capua, da cui si allontanò per contrasti con i superiori, e li concluse al Liceo di Santa Maria di Capua Vetere, da privatista.

Disciplinato, studioso e affidabile, oltreché dotato di grande spiritualità religiosa, era munito, altresì, di grande determinazione nel difendere, quando giuste, le idee proprie come le altrui. Pertanto, in seminario, ebbe a scontrarsi coi propri superiori per vari motivi: gli era stato vietato di continuare nello studio del tedesco, intrapreso per proprio conto; v'erano state, poi, da parte di alcuni docenti, interpretazioni retrograde, distorte e capziose delle opere di poeti classici, come l'amato Lucrezio; e, per finire, le punizioni per aver egli citato testi classici ed opere di poeti non previsti dal programma di corso.

Era troppo da sopportare per un uomo di acuto e versatile ingegno, che padroneggiava ben dieci lingue e conosceva perfettamente varie opere italiane e latine, in prosa e in versi, tant'è che, nel 1908, tradusse e pubblicò in San Severo, per i tipi di Giovanni Morrico, a soli 17 anni, *La Georgica* di Virgilio, da lui dedicata, in prefazione, a quegli studiosi "...che si son cimentati con la difficile arte del tradurre...", considerato che: "...tutte le versioni di tal opera mancano (in lingua italiana [n.d.A.]) della dignitosa gravità del testo latino (...) talché, forse, lo stesso Virgilio (...) non l'avrebbe raggiunta senza il sussidio della sua lingua e del suo verso, specialmente del verso."

A Napoli, nel 1914, a soli ventitré anni, conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia.

Volendo approssimare l'indole del Nostro, potremmo rifarci a parte di ciò che scrisse di lui l'amico fraterno del periodo napoletano, *Umberto Galeota*. Dal 1911 - quando s'erano incontrati presso una scuola poliglotta dove studiavano l'inglese - al 1914 "...passarono gli anni delle reciproche confessioni e dei reciproci propositi". "Egli era uno spirito sereno.(...)Pronto, però - aiutante come era - a prendere per il colletto chi percolasse un fanciullo o deridesse un miserabile (...) Non millantava mai le proprie condizioni finanziarie, per timore di mortificare chi fosse di lui meno agiato, ma i ciechi, gli storpi e i fanciulli mendicanti, non si allontanavano da lui senza ricevere quel tanto che egli poteva".

Come non volerlo per amico prezioso?...

E sua madre disse di Emilio:

"Oltre ad essere molto frugale nel cibo, talvolta si sedeva a mensa distratto e soprapensiero; tanto che, più volte avveniva che, o dimenticasse di bere e mangiare ciò che gli veniva messo davanti dopo il primo piatto, o che mangiasse tutto, quasi macchinalmente, senza gustare niente. Di ciò la famiglia rideva e, scuotendolo, gli domandava a chi pensasse; ed egli rispondeva con un sorriso. Per la sua eccessiva umiltà, gli amici più stretti ignoravano il suo valore letterario. Sottile e brillante nel parlare; paziente e forte nel sopportare le avversità della vita; alla mano e familiare con tutti, volenteroso e pronto nel fare del bene. Nondimeno il suo animo era dotato di una dignità e di un riserbo tali che giammai fu visto che si piegasse, anche in caso di necessità, verso chicchessia."

E, tuttavia, il giovane Emilio non era certo un musone e la sua giovialità arguta e simpatica egli la dimostrava letterariamente in vari modi, ad esempio tramite i suoi epigrammi. Ecco, tanto per sceglierne uno, ciò che scrisse della 'Corsea', un'antica scala cittadina di Napoli, ora eliminata, che, all'epoca, malandata com'era, univa via Monteoliveto e piazza Carità:

"Non meno cara della città natia m'è Napoli, dove vivo tuttora. Veramente Napoli non è avara di lapidi, e ne posso sperare pure io qualche mezza dozzina. Anzi, ne voglio suggerire:

QUESTE SCALE REE E MALIGNHE
DETTE DELLA «CORSEA»
ATTENTARONO ALLE COSTOLE
DI EMILIO RICCI
MA SMOZZICATE SLABBRATE SEGHETTATE
DALLE CADUTE DEL LORO NEMICO
ESPIANO LA COLPA A CURA
DEL MUNICIPIO

E, per burla, mi chiedo cosa avrebbe mai scritto allora, se solo lo avesse voluto, della nostra discesa Cappuccini o, meglio ancora, di via Jachino o dell'angusto passaggio gradinato tra largo Codacchio e V Vico ...

Ma, l'amore no?...

Ma, l'amore sì! Ma, non chiedetemi chi fosse lei; quand'anche lo sapessi, terrei il segreto.

"Alla mia donna" (scritta a 21 anni)

*Quando muove la pupilla,
che sfavilla
come un astro in ciel sereno,*

*con sussulto,
con tumulto
picchia il cor dentro il mio seno.*

Del Ricci poeta e scrittore ricordiamo, oltre alla citata traduzione de *La Georgica*, la tragedia in versi *Luigi Serio eroe della repubblica partenopea* (come il Ricci, il Serio era stato, a fine '700, poeta e, come lo sarebbe stato il Nostro, fu un eroe), i poemetti *Il Vesuvio* e *Titanic* (inedito), le opere in prosa incompiute *Il sonno* e *La passione di Gesù Cristo*, l'*Epistolario*, i 15 *Canti vari*, dei quali tre inediti.

I suoi versi li scrisse tra i 15 e i 22 anni e, non fosse stato per il tributo d'affetto della madre e dell'amata sorella Clorinda che, indefessamente, li avessero copiati dagli sparsi autografi originali ed editi da Laterza-Bari, col titolo di "*Versi e Lettere di Emilio Ricci di Torremaggiore*" nel 1916, a solo un anno dalla sua eroica fine - cui faccio riferimento, in *incipit*, al contenuto della mia epigrafe e di cui, in appresso, dirò più ampiamente - probabilmente non li avremmo forse mai conosciuti.

E a *Benedetto Croce* fu chiesta la prefazione del libro.

Scrisse, fra l'altro, il Croce:

"Buono e generoso giovane che io non ho conosciuto di persona, o, se egli ebbe mai fuggevole occasione di avvicinarmi in Napoli, non ritrovo nel ricordo; ma che ora ho veramente conosciuto in questi scritti, che sua madre mi ha comunicati, memore che nel lavorare ai versi del 'Vesuvio', egli le soleva dire che non l'avrebbe dato al pubblico senza averne prima ottenuto il mio giudizio".

Ebene, da più parti viene descritta, del Croce, la sua rigogliosa auto-consapevolezza del proprio prestigio intellettuale e una forte intrasigenza nell'irremovibilità dei propri giudizi, che lo inoltrò nell'intolleranza, per cui scrisse "... fra i tolleranti non sempre vi furono gli spiriti più nobili ed eroici. Spesso vi furono i retori e gli indifferenti". Da buon torremaggiorese, vorrei ricordare che si deve in gran parte a lui la rovina dell'immagine, forse non ancora del tutto riabilitata, di Raimondo de' Sangro, ch'egli dipinse in guisa di negromante.

Tanto considerato, non senza commozione, immagino il giovane Emilio accostarsi timidamente e fuggevolmente a questo 'monumento' della cultura, certo per sottoporgli, speranzoso, alcune sue cose delle migliori, ma senza, ahilui, come forse tanti altri giovani, aver ottenuto d'essere almeno, in qualche modo, ricordato.

Ma, poi, quando si lascia da parte, sia pure per un attimo, l'auto-consapevolezza del proprio ingegno, orientandosi alla bellezza, alla purezza e alla tenerezza, si cambia e si ridiventa più autentici, come lo sono i giovani; e allora può accadere che ci si trovi ad ammettere: "...ora (l') ho veramente conosciuto in questi scritti" e ad aggiungere: "...L'ho conosciuto come lo conosceranno i lettori, per sentirmi sul punto stesso nascere in petto, come essi sentiranno, il rimpianto di averlo perduto."

E fu così che il Pescasserolese dal carattere non facile con la sua intransigenza intellettuale e quel suo costante spirito polemico, prese a cuore l'opera di un giovane poeta, *faber*, per innato talento, del proprio tenero verde canto, e non ne dimenticò la poesia nei suoi successivi scritti, quali: la *Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia 'La Critica'* e/o *Pagine della Guerra 'L'Italia dal 1914 al 1918'*, forse memore d'essersi, realizzato da solo anche lui, in virtù del proprio talento e dei propri accaniti studi, dall'età di 17 anni in poi, dopo la morte di entrambi i genitori nel terremoto abruzzese del 1883; crescita nella piena maturità letteraria e nella fama più universalmente riconosciuta, di cui, al nostro Emilio venne impedito il sacrosanto, meritato e completo raggiungimento, ch'egli avrebbe indubitabilmente raggiunto, se la sua vita non fosse stata tragicamente troncata.

Ecco un frammento della prefazione del Croce a *"Versi e Lettere"*:

"Il linguaggio poetico del Ricci è quello corrente degli uomini; il suo canovaccio è lineare e si enuclea per sezioni simmetriche accessibili ad ogni sorta di cultura; le sue rappresentazioni, il nesso musicale e la sintassi lirica si rivelano immediatamente intuitivi. E' una poesia che sa giungere direttamente al cuore e, sia che si presenti in veste polemica, sia che reciti in chiave emotiva o erudita o ideale, essa conquista subito la ragione, l'animo, la mente."

La poesia di Emilio Ricci fu piuttosto tradizionale, con tendenza al classico. I movimenti letterari e poetici coevi e/o di moda (come, ad es., il *Simbolismo*) non lo ebbero né discepolo, né militante. In questa sua unicità. Preferì la poesia aulica e anche quella del miglior *Romanticismo*. *"Vi si notano - dice il Croce - le impronte dell'Alfieri, del Parini, del Leopardi e del Manzoni"*.

E vi aggiungerei il *Foscolo*. Come non coglierne, infatti, la seduzione nell'*incipit* dell'inedito del Ricci *In morte del fratellino*:

Non più udrò il suo dolce cinguettio

confrontandolo con quello del carme foscoliano *A Zacinto*

Né più mai toccherò le sacre sponde ?

E che dire del confronto seguente?

...a egregi fatti invan l'anima invita (Ricci, dalla trag.: Luigi Serio)

A egregie cose il forte animo accendono (Foscolo: da: *Dei Sepolcri*)

La sua lirica calda, potente, espressiva, com'è nel poemetto *Titanic*, quando descrive il terrore e l'affannosa angosciante attesa dei naufraghi ancorati ad una fallace speranza, nel buio e nell'orrore di quella interminabile notte, nelle gelide acque dell'Atlantico:

...Né, agli scampati, intero e senza tema

della salute, è il gaudio,

ché tutta notte, del crucciato mare,

sulle danzanti barche, furon gioco,

e dei nembi e del gelo ed al flagello

delle salate spume,

li nudi corpi fûr segno e zimbello,

in fin ch'a la dimane

soggiunta nave ricondusse a riva

ombre e fantasmi, non già vite umane.

quella stessa sua lirica che poi, si addolcisce in modo straordinario di fronte ai sentimenti umani e la sua persuasiva eleganza del verso diventa coinvolgente, elegiaca, idilliaca, quando descrive la natura. Ed ecco, ne *Il Forte di Vigliena*, l'altro aspetto del mare, così dolce e differente da quello descritto nel *Titanic*:

Qui dove l'onda, sussurrando lene,

l'enfiato impeto ammorza

nelle liquide arene,

(...) s'abbella,

del mar al bacio, l'arenosa sponda

E, dunque, una poetica, la sua, capace di escogitare, tra la luce ed il buio, convivenze ancorché precarie ed intimamente avvertite nella loro instabilità; in fondo i due peculiari aspetti dell'animo umano e, peranto, anche del suo.

Munito di una fede profonda nell'amore fraterno tra gli uomini, era da qualche mese iscritto all'Università, quando il terremoto di Messina (1908) riversò su Napoli una marea di profughi e feriti che Emilio, diciottenne, s'abnegò ad assistere, nell'ospedale della Maddalena, con destrezza, pazienza e garbo.

Racconta il Croce che *"Quando, all'alba, usciva dall'ospedale dove prestava servizio notturno, a lui pareva di scuoter via un incubo orrendo, e respirava, come liberato dal carcere, alla vista del mare, all'odore della fresca salsedine, all'incontro di allegre frotte di fanciulli; ma, subito dopo, gli nasceva il rimorso di quegli istanti di sollievo e di oblio, ed era preso dall'impazienza di tornare alla casa del dolore."*

Ed ecco, allora, tra l'effondersi idilliaco nella luce della natura e la tenebra del rimorso, quella convivenza precaria che lo induceva a confessare:

*Ma perché poi all'inquiete piume
invan chiedea ristoro?
Perché all'usata mensa,
mal volentieri assiso,
coi lieti amici invan finge il sorriso?
Lento pareami il sol, l'ora tardava
ch'in quell'ospizio rimettessi il piede.*

Cuore generoso, amante della libertà, della giustizia e dell'uguaglianza, al di là d'ogni impegno di carattere politico, chiese, nel 1911, di partecipare alla spedizione di Ricciotti Garibaldi per l'indipendenza albanese dalla Turchia; aveva 20 anni, ed ecco la luce della generosità eroica della gioventù:

*Sognammo, amici;
(...) di bellicose immagini
l'alma godè saziarsi,
e, innanzi ai nuovi palpiti,
ogni altro amor languia*

ma poi, la legione alla quale egli si era ascritto, si scioglieva...
Ed ecco l'ombra dell'amarezza:

*Io, che indarno partecipe
mi vagheggiai al conflitto,
cinto di mortal tedio,
più triste d'un proscritto,
invidio quei manipoli,
come uccel prigioniero,
dei volanti le schiere.*

Il poemetto *"Il Vesuvio"*, che risale alla primavera del 1913, quando il Nostro aveva 22 anni, si compone di 3 capi, per complessivi 1.298 versi, in frammenti ricomposti e pubbli-

cati a cura di Benedetto Croce, e, come da questi venne osservato, è prova di quanto, particolarmente nel capitolo primo, per freschezza di versificazione e pienezza di ritmo, il suo Autore si sia progressivamente elevato. Fu l'ultimo lavoro del Ricci.

Dal momento che nella esaustiva prefazione del Croce, comparsa sul libro *"Versi e Lettere di Emilio Ricci"* del 1916 (voluto dalla madre) egli parli del *Vesuvio* come di un componimento *"che rimane in frammenti"* - ossia quelli che gli furono presentati e di cui, come s'è detto, avrebbe poi curato la pubblicazione - molto mi spiace che, a tutt'oggi, quando del poemetto si scriva o si parli, nonostante esso sia completo perfino della prefazione del suo Poeta, si faccia ancora, ingiustificatamente, riferimento a quell'"in frammenti". Ritengo ciò francamente pressapochista e assolutamente da correggerne l'incoerenza. E', invece, evidente che l'Autore defunto, non poté occuparsi di sanare la composizione frammentaria del poemetto ancorché completo nelle sue parti, così come, certo, non poté occuparsi della revisione accurata dei suoi scritti non ancora editi; opere che altri, ossia il Croce, avrebbe curate e riviste anche quanto a ricomposizione di frammenti, prima dell'edizione di Laterza.

Volendo accostare *La Ginestra* del Leopardi al *Vesuvio* del Ricci, in entrambi ci si confronta con la Natura regina che fa sentire la forza del suo dominio, sconvolgendo, in pochi istanti, l'opera dell'uomo. Ma, tra le composizioni dei due poeti esistono delle differenze sostanziali legate al sentire e al vissuto di ciascuno di loro, com'anche si arriva, sia pure per diversa via, a conclusioni eticamente coincidenti.

Per il Recanatese *"il fiore del deserto"* simboleggia la resilienza di questa pianta che ha da essere d'esempio per la dignità e la solidarietà umane di fronte all'indifferenza 'matrigna' e crudele della natura:

*Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuo cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti.*

La ginestra è un fiore umile e tenace che cresce in terreni aridi, come le pendici del Vesuvio, e rappresenta la capacità dell'uomo di affrontare con coraggio e consapevolezza le avversità dell'esistenza, rifiutando le illusioni e unendosi in un'alleanza fraterna. La poesia si apre con un apoteigma tratta dal Vangelo di Giovanni: *"E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce"*, riferimento in evidente polemica con gli esseri umani che preferiscono vivere nell'ignoranza e nell'illusione, rifiutando la verità sulla loro condizione; da ciò nasce, come testamento morale, l'esortazione a una presa di coscienza collettiva, che induca ad abbandonare le false credenze, affrontando con coraggio la realtà dell'esistenza.

Diversi e più lieti sono i versi del Ricci:

*...t'amo o Vesuvio, e come le sembianze
d'un amico fedel, l'imagin tua
nel cor mi desta dolci rimembranze.
...O dolce, eletta*

*sede di pace! o queto
oblivioso nido! Oh come alletta
libero il cor d'ogni terrena cura
il solingo mirar l'alma natura!...*

E, dunque, una Natura generosa, ma che, all'improvviso, può diventare spaventosa, diversa, furiosa e ostile:

*gli agguati or tu mi svela, e degli iniqui
furori tuoi nell'innocenti turbe
le uccision, gli strazi e le rovine...*

Come, dunque, conciliare qui luce ed ombra? ...E' la Natura maligna e indifferente e l'uomo innocente, o viceversa?...

Il Croce legge nel contenuto del poemetto (di cui ho qui accolto solo brevi lacerti di versi) un superamento di tale situazione di stallo e l'esegesi ch'egli propone è quella che il Poeta, dissociandosi, a un certo punto dei suoi studi, incontra l'opera di *Lucrezio* che diviene guida della sua mente, e distolga il giovane Emilio dalle idee di provvidenza e di fini morali, cui era legato durante il percorso di apprendimento, poi abbandonato, in seminario. Per Lucrezio, nella sua visione meccanicistica del mondo, la Natura è impersonale: non c'è né bontà né malizia in essa, e i fenomeni come i disastri naturali e la morte, sono il risultato di processi meccanici e inevitabili, né vi sono punizioni o ricompense. Anzi, v'è di più: per il Ricci la Natura vorrebbe mostrarsi sempre benefica e idilliaca e se proprio vi sono al mondo colpe e conseguenti disastri, sono tutti da addebitare all'incontentabilità umana, la quale, mentre con l'evoluzione scientifica dovrebbe farsi collaboratrice della Natura a fine benefico, scatena odi e conflitti. Pertanto, pure in questo nuovo sistema meccanicistico divenuto guida del Nostro, non stupisce, ma può osservarsi come rimanesse "*saldo* - parole del Croce - *anzi apparisse accresciuto lo zelo cristiano della pietà e dell'amore*".

A conclusione.

Il 18 maggio 1915, Emilio Ricci fu richiamato alle armi e, come sottotenente medico, venne assegnato al 138° Regg. reparto Medico Militare della Brigata *Barletta*, ed inviato in zona di operazioni, nel Carso Goriziano, a Doberdò. Nel giorno 27 di agosto, quasi presago della fine, strinse la mano a tutti i soldati del suo reggimento (tra i quali molti compaesani) e non fu parco di raccomandazioni per una giornata che definì "dura". Poco dopo, entrato nella chiesetta adibita a medicheria, una granata austriaca che mandò in rovina ogni cosa, arrestò la sua giovane vita all'istante. Qualche attimo prima il Ricci era impegnato a curare un ferito; allo scoppio delle prime granate, gli suggerirono - come riferì il Cappellano - di spostarsi allo scoperto, ma egli restò lì a compiere il proprio dovere. Venne estratto dalle macerie che era già morto, fiore reciso, nel verde acerbo della sua età, da un flagello innaturale. Il Cappellano si prese cura degli oggetti che aveva indosso, ché fossero caro ricordo per i suoi. L'orologio, insanguinato e col vetro frantumato, era fermo per sempre sulle ore 18,30 ...

Dopo la tumulazione provvisoria a Redipuglia, completata dal cippo sepolcrale successivamente apprestato dalla famiglia, alla cessazione del conflitto, questa chiese ed ottenne la traslazione della salma del Medico-Poeta-Eroe nel nostro cimitero cittadino. Forse qual-

che centenario rammenterà ancora l'imponente corteo dell'arrivo, il 1922, delle spoglie del Nostro, con le insegne abbassate e abbrunate, in piazza Municipio, e la solenne cerimonia dell'estremo saluto, cui la stampa diede ampio resoconto, di cui sono tuttora testimoni, con dovizia di particolari, le emeroteche. Quindi, con l'epitaffio del Croce, il sacro avello, recentemente ricollocato e ristrutturato dalla famiglia, perché pericolante; due onorificenze al Merito di Guerra e al Valore Militare; l'intitolazione di una scuola e di una strada; una scarsa bibliografia e ... il silenzio...

Quando mi fu proposta questa mia relazione, mi venne chiesto: "Vuoi tratteggiare tu la figura di questo personaggio illustre di Torremaggiore, ormai forse un po' dimenticato? ..."

- Certo! rispondo ora; **al di là del tempo ch'è trascorso, avrei voluto averlo come amico.**





BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- **Giovanna Celeste Ricci** (a cura di) – *Versi e Lettere di Emilio Ricci di Torremaggiore caduto in guerra il 27 agosto 1915* – A cura della Madre e con prefazione di Benedetto Croce; Bari; Stab.Tipo-Litografico Gius.Laterza& Figli; 1916
- **Emilio Ludovico Ricci** (Traduzione) – *La Georgica* [di Publio Virgilio Marone]; Sansevero; Tipi di Giovanni Morricco; 1908
- **Pasquale Ricciardelli** – *Emilio Ricci (L'uomo e il poeta)*; Ristampa (Prima edizione:1954) Pescara; Centro Studi Abruzzesi; 1972
- **Umberto Galeota** – *I discorsi e gli elogi dei santi e dei poeti* /pagg.121-129/; Milano.Roma.Napoli; Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C.i; 1930
- **Benedetto Croce** (direz. di) – *La Critica . Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia* . Anno XIV, fasc.VI (Seconda serie, Anno II, Fasc.VI) /pagg.460-464 /; Napoli (Direz.: via Trinità Maggiore, 12); Bari (Amministr.: Gius Laterza & Figli, Editori); 20 novembre 1916
- **Benedetto Croce** . Scritti vari III – *L'Italia dal 1914 al 1918 Pagine sulla guerra* /pagg.145-152/; Bari; Gius.Laterza & Figli Tipografi-Editori-Libraii; 1965

